

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

SOFFIA SU QUESTI MORTI

di Nicola Di Carlo

Per capire la realtà secondo una prospettiva che dissipi i timori della capitolazione in un'epoca ecclesiale poco gloriosa è stato necessario che il Papa riproponesse la fondatezza della dottrina sullo Spirito Santo applicata alla vita ed alla santità della Chiesa. L'origine divina della Chiesa, infatti, è la norma evangelica che addita la via della santificazione mediante la conversione a cui devono tendere anche i *credenti in Cristo* considerati dal Concilio popolo di unti e consacrati *nel cuore dei quali dimora lo Spirito Santo come in un tempio* (Cost. *Lumen Gentium* Cap. II). Non a caso l'impianto non simbolico della terminologia conciliare contempla, con i suoi sviluppi suggestivi, il mistero dell'unzione confortato dall'indole ieratica del *sacerdozio regale* dei fedeli. Sospingendo, comunque, lo sguardo oltre i prodigi dell'effusione sul popolo di unti e consacrati si constata come sin dall'Antico Testamento lo Spirito di Jahvè sia stato attivo e dinamico nella storia della salvezza.

Stando alle testimonianze bibliche non solo Mosè, a cui Dio «*pose nell'intimo il Suo Santo Spirito*» (Is 63,11), ma anche altre figure privilegiate, investite dal soffio possente dello Spirito Divino, hanno guidato gli eventi con i segni e le certezze storiche del rinnovamento e del vero culto a Dio. Ed è proprio lo Spirito a rendere penetranti ed incisive le opere e le parole profetiche di molti di costoro come nel caso di Isaia (42,1) il quale, riferendosi alla pienezza dello Spirito nel Servo di Jahvè (*ho posto il mio spirito su di Lui*), ne ha annunciato (con secoli di anticipo) l'opera redentrice con la verità più drammatica: «*Egli è stato trafitto per i nostri delitti... per le sue piaghe noi siamo stati guariti*» (Is 53,4). Tutta la storia della salvezza, dagli albori alla realizzazione messianica, è stata determinata dallo Spirito di Dio presente nella Chiesa con le misteriose ed incisive Sue intromissioni che vincolano al rinnovamento interiore. Infatti le componenti

fondamentali tratte dal declino della fede e dal decadimento dei costumi richiamano la logica di un rinnovamento sempre più rispondente alla conversione perché «*chi ha orecchi ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese*» (Ap 2,7). Bisogna aprire le orecchie ed ascoltare cosa lo Spirito dice alla Chiesa post-conciliare la cui credibilità, insidiata da contraddizioni e mutamenti agli antipodi dell'ortodossia, si impone in un contesto strettamente sincretistico. Quale significato, infatti, può avere l'invito alla conversione ed all'appartenenza alla Chiesa quando l'evangelizzazione, comandata da Cristo, rientra appena nell'ambito d'una proposta applicata alla letteratura del dialogo? Cercare l'origine del tradimento nell'ambito ad es. della liturgia, della libertà religiosa, dell'ecumenismo, della collegialità, richiederebbe l'impegno di condurre la volontà dove l'intelligenza dovrebbe porsi accostandosi alle dimensioni reali del Magistero infallibile. Detto biblicamente si tratterebbe di smaltire la miscredenza dei presbiteri e presuli dando ragione a Cristo più che a se stessi ed alle meraviglie di Dio trattate come prove contro Dio e contro il nucleo fondamentale della Fede.

Si scomodarono un tempo, tanto per citare qualche atto più significativo dal punto di vista della convergenza di prove, i Dicasteri romani per abbattere i pilastri della cristianità sancendo la fine della religione di Stato e dello Stato cattolico (1984). Si corresse la Dottrina che pose fine allo Stato confessionale con l'artefice finito nella gloria del Bernini e con ripercussioni decisamente sconcertanti nell'ambito della Verità per la cui difesa si era soliti un tempo dare la vita affrontando il martirio. Oggi non è più questa la strada della testimonianza ma di un cristianesimo che dà ragione un po' a tutti e in particolare a coloro che pretesero smontare il genere letterario del terzo segreto di Fatima inoltrandosi in questioni storiche assurde e suggestive. Suggestione dietro cui spesso si cela proprio colui che ne è l'artefice. L'astuzia di satana, comunque, è quella di far credere che egli non esiste e qui tocchiamo il vero punto della questione. Alla negazione di satana spesso si accompagna l'abbandono di Dio. Realtà innegabile questa e concomitante alla battaglia in atto entro i peri-

metri della Sede Apostolica non certamente immune dalle insidie del «*leone ruggente*» (1Pt 5,8). La visione della vittoria parziale o totale del nemico eterno è presente nella storia delle tentazioni della Chiesa ed in particolare da quando i vertici hanno ritenuto di instaurare il Regno di Dio con mezzi diversi da quelli dati dal Suo Fondatore. La gestione disinvolta di un potere molto vicino allo stile profano ed alla posizione preminente di comportamenti ed economie in rivolta contro lo Spirito di Dio, non poteva non chiamare in causa gli orientamenti del Magistero Conciliare da rivedere dalle fondamenta per le conseguenze rovinose in atto. Rimane, del resto, fuori da ogni iniziativa la necessità di restituire i poteri a Cristo modificando il cammino d'una Chiesa da strutturare secondo i pensieri ed i voleri del Fondatore e non come un'istituzione mondana che gestisce il proprio declino con l'adattamento allo spirito dei tempi. Nell'insegnamento di Cristo, del resto, non c'è posto per una Chiesa di élite, incline a mostrare il peggio di sé nell'ambito della gestione interna del potere esercitato a nome d'una presunta santità dei suoi membri.

Quando Dio dice basta la concordanza tra il braccio santo che «*castiga ed usa misericordia*» (Tb 13,2) ed i pregiudizi dissacranti ed irridenti del post-concilio sulle Verità eterne la si riscontra nella velleità di collocare la santità della Chiesa nell'alveo di un magistero sguarnito di risorse anche nel settore disciplinare. Si accennava al dominatore nascosto e perverso di questo mondo ed infatti tutte le conseguenze delle sue azioni sarebbero sventate se a nome di Cristo gli Organi competenti donassero la luce per dissipare le tenebre addensate sulle realtà Divine. E' chiaro che adagiando l'impianto dottrinale dei teologi sulle pie illusioni dei sociologi, la liberazione dal maligno si risolve con una sorta di esorcismo al rovescio scacciando non il demonio ma la sua idea dalla mente dell'uomo (negandolo). Negando, infatti, l'esistenza di satana l'autentica caricatura che le Istituzioni ecclesiastiche fanno del cristianesimo si risolve nell'ulteriore deprecabile atteggiamento di apertura al mondo. La capitolazione, sopraggiunta con gli scandali a ripetizione, ha rafforzato la supremazia del mondo tenebroso a conferma della resa incondizio-

nata ed articolata alla logica d'una gerarchia allergica all'invito di «*rinascere dall'alto*». (Gv 3,3). Porsi oggi di fronte alla realtà delle cose in modo diverso da come satana le presenta è considerato un'insensatezza se non proprio un delitto per il fatto che la credibilità sull'uso dei mezzi di santificazione non converge sulla vita interiore con l'adempimento dei propri doveri e con l'accoglimento della vita divina. «*Vieni dai quattro venti e soffia su questi morti perché rivivano*» (Ez 37,9) è il tema biblico sulla nuova vita che lo Spirito di Dio avrebbe suscitato sulle ossa aride della nazione ebraica con la Signoria del Messia. Ma è anche l'auspicio del ritorno alla tradizione per la restaurazione della vita medesima della Chiesa e della società con il riconoscimento della Regalità di Cristo. Solo la Sua Parola può richiamare a nuova vita e liberare dalla schiavitù del demonio di cui, si diceva, è svanito il ricordo e con esso anche quella sorta di terrore che incombe con l'eventualità deprecabile della dannazione eterna. È, comunque, impensabile che la casta religiosa, che sempre più a fondo ha capito lo spirito del "vero cristianesimo" apparso trionfalmente mezzo secolo fa, possa oggi rispondere alle attese del cambiamento di rotta. Al *soffio* di Dio, però, tutto è possibile.

Un grande pontefice, Pio XII, nell'Esortazione Apostolica "*Conflictatio bonorum et malorum*" fece un'attenta disamina dei mali che affliggono la società moderna, e volgendo il pensiero al Sangue Preziosissimo del Signore, lo additava come sovrano rimedio, e guardava all'avvenire con fiduciosa attesa: «*Se l'ateismo e l'odio contro Dio, di cui il nostro secolo è contaminato, e per causa del quale teme terribili castighi, è una gravissima colpa, noi possiamo, col lavacro del Sangue di Cristo, contenuto nel Calice della nuova Alleanza, distruggerne le conseguenze, implorando perdono ai colpevoli, e preparare alla Chiesa una splendida vittoria*».

LA CHIESA CATTOLICA E IL DIRITTO COMUNE

di Pastor Bonus

Analisi della Tesi del Diritto Comune

*La Tesi del Diritto Comune applicata
ai diversi gradi della gerarchia ecclesiastica*

Il Diritto Comune e la Santa Sede

Nella mirabile varietà in cui si presenta l'unità della Chiesa, il Romano Pontefice è il vertice. Egli è il capo, il primo tra le membra visibili di questo Corpo vivente, il suo primato non è soltanto onorifico, è un primato di giurisdizione, in virtù del quale si trovano concentrati nelle sue mani tutti i poteri e tutti i diritti della Chiesa universale. In altre parole, il Sommo Pontefice personifica e ricapitola in se stesso, visibilmente, l'intera Chiesa militante.

È forse possibile – per un'unità astratta – sottomettere la sua augusta persona al Diritto Comune, cioè alla legge comune, alla legge civile, soprattutto a quest'ultima che è l'espressione della volontà generale e che non esita a considerare il Papa come un cittadino comune, come l'ultimo dei servi o il più abietto dei massoni? No, non è possibile.

Perché sottomettere il Papa ad una qualsiasi potestà secolare sarebbe sottomettere il superiore al suo inferiore, poiché quaggiù il Papa non ha alcun superiore, ma solo degli inferiori, tanto nella Chiesa di cui egli è il capo supremo quanto nelle società civili in cui egli stesso può giudicare i capi. Perché sottomettere il Papa ad una qualsiasi potestà secolare sarebbe umiliare, davanti a questa potestà terrestre, la Chiesa stessa, sposa unica e amatissima di nostro Signore Gesù Cristo, la quale per diritto divino domina il mondo. Umiliare il capo è umiliare il corpo tutto intero. Perché sottomettere il Papa ad una qual-

siasi potestà secolare sarebbe umiliare, davanti ad essa, nostro Signore, Re dei re, Signore dei signori, il quale è un'unica cosa con la Chiesa e con il suo capo visibile.

Forse Gesù non approvava questa assimilazione poiché, dopo aver affermato l'immunità dei figli riguardo al tributo, mandò Pietro a prendere nella bocca del pesce la moneta d'oro e lo incaricò di darla agli esattori: *«Venuti a Cafarnaon, si avvicinarono a Pietro gli esattori della tassa per il tempio e gli dissero: “Il vostro maestro non paga la tassa per il tempio?”. Rispose: “Sì”. Mentre entrava in casa, Gesù lo prevenne dicendo: “Che cosa ti pare, Simone? I re di questa terra da chi riscuotono le tasse e i tributi? Dai propri figli o dagli altri?”. Rispose: “Dagli estranei”. E Gesù: “Quindi i figli sono esenti. Ma perché non si scandalizzino, v'andate al mare, gettate l'amo e il primo pesce che viene prendilo, apritgli la bocca e vi troverai una moneta d'argento. Prendila e consegnala a loro per Me e per te”»* (Mt 17,23-26).

È quindi di immunità che bisogna parlare invece di Diritto Comune. Immunità assoluta del Sommo Pontefice e della Santa Sede riguardo ad ogni potestà secolare. Immunità della stessa natura giuridica del Sommo Pontificato, da cui deriva necessariamente ed essenzialmente, cioè per Diritto divino e, di conseguenza, non soggetto alle leggi umane. Nella sua Enciclica *Ubi arcano*, Papa Pio XI scrive: *«L'origine e la natura divina di tale sovranità, come il diritto sacrosanto di milioni di fedeli di tutto il mondo, richiedono che questa stessa sovranità sacra sia e appaia manifestamente indipendente e libera da ogni umana autorità o legge, anche se dovesse essere invocato il pretesto di proteggere la libertà del Romano Pontefice»*.

L'immunità civile del Romano Pontefice è quindi un diritto certo e divino. Ora, questo diritto ne chiama un altro: il potere temporale; lo chiama come corollario e anche come garanzia. Come corollario, perché, almeno finora, né giuristi né diplomatici hanno scoperto una posizione alternativa tra “essere governante” e “essere governato”, a meno che qualcuno si esili in un'isola deserta e rompa ogni contatto con gli uomini. Se non è possibile quindi che il Sommo Pontefice sia “governato”, deve di conseguenza essere “governante”.

Come garanzia, perché, come spiega Papa Leone XIII, «è proprio da questo potere supremo e dal suo libero esercizio che dipende il bene della Chiesa intera. È molto importante che la sua indipendenza e la sua libertà siano assicurate, garantite, difese, lungo i secoli, nella persona di colui che ne è investito e tramite i mezzi che la divina Provvidenza ha riconosciuto conformi ed efficaci a raggiungere questo scopo. Ora, qual è, e quale doveva essere la vera garanzia dell'indipendenza papale? L'abbiamo potuto vedere nel momento in cui il primo Cesare cristiano decise di trasportare a Bisanzio la sede dell'impero. Da quel momento e fino a quelli a noi più vicini, mai più nessuno di quelli che furono gli arbitri degli affari italiani ha fissato la sua sede a Roma».

Il Papa Re di Roma: così è la forma storica e provvidenziale dell'indipendenza e dell'immunità pontificali. La Rivoluzione, in guerra contro la Provvidenza e contro la storia, spogliò il Papa della sua Regalità e gli offrì per garanzia della sua indipendenza una legge di Stato, che violava la sua immunità. La forza brutale vinceva, ma il diritto era salvo; e i Papi successivi non cessarono di opporlo ai fatti.

Scriveva Papa Leone XIII: «È invano che si fa ricorso ai sofismi e alle finzioni giuridiche. Da quando l'indipendenza della Sede apostolica è attaccata nella sua forma provvidenziale, non è più possibile mantenerne intatta, in modo sicuro e conveniente, la necessaria libertà. È invano che si fa ricorso a degli espedienti legislativi. Nessuna disposizione giuridica potrà mai conferire l'indipendenza vera senza una giurisdizione territoriale. La situazione che essi affermano averci garantita non è quella che ci è dovuta e che ci è necessaria; essa non è una indipendenza effettiva, ma apparente ed effimera, perché viene subordinata al capriccio altrui. Questa forma di indipendenza, colui che l'ha donata la può anche togliere; ieri è stata decretata, domani può essere soppressa. Il vizio è nella natura stessa delle cose così come sono stabilite, e nessun temperamento esteriore, di cui ci si potrebbe servire, può bastare a scartarlo. Almeno si spera nel tempo, ci si affida ad esso, come se, prolungandosi, la condizione presente potesse diventare accettabile. Ma la causa della loro libertà

è, per i Pontefici e per la Cattolicità intera, di un primordiale e vitale interesse; e, di conseguenza, si può essere certi che essi la vorranno sempre garantita e nel modo più sicuro. Coloro che la comprendono diversamente non conoscono o fanno finta di non conoscere la natura della Chiesa, la natura e la forza della sua potenza religiosa, morale e sociale, che né le ingiurie del tempo né la potenza degli uomini mai riusciranno ad abbattere».

Trent'anni dopo, Papa Pio XI parlerà come Leone XIII, protestando energicamente *«contro la violazione di queste garanzie che, lungo i secoli, avevano così opportunamente servito il disegno provvidenziale e l'indipendenza pontificale, e contro la condizione anormale che ne risulta per il Sommo Pontefice, a scandalo della coscienza cattolica in Italia e nel mondo intero».*

Finalmente, dopo cinquantanove anni, il principio tante volte affermato è riuscito a trionfare. Esso si afferma in questi testi bilaterali che i rappresentanti della Santa Sede e del Re d'Italia firmarono l'11 febbraio 1929:

«Articolo II. L'Italia riconosce la sovranità della Santa Sede nell'ambito internazionale come un attributo inerente alla sua natura, in conformità con la sua tradizione e con le esigenze della sua missione nel mondo.

Articolo III. L'Italia riconosce alla Santa Sede la piena proprietà, il potere esclusivo e assoluto nonché la giurisdizione sovrana sul Vaticano, come è attualmente costituito con tutte le sue dipendenze e dotazioni, creando così la Città del Vaticano per i fini speciali e con le modalità che il presente concordato contiene».

Così, su questo terreno, il diritto e il fatto si trovano ormai d'accordo per donare alla tesi del Diritto Comune la più formale smentita.

[continua]

QUESTI SONO INNAMORATI

di P. Nepote

Si chiamava Luca. Uno dei suoi compagni di scuola, 15 anni, leggeva Voltaire e faceva subdola propaganda di quel disgraziato illuminista – sinistro luciferino – che in mezzo al ‘700 aveva bestemmiato come e più di Caifa nel sinedrio: «*Ecrasez l’infame*» (= schiacciate l’infame) dove l’infame era Cristo. Luca non degnava costui neppure di uno sguardo e quasi sempre se ne stava solo.

«*Perché – gli chiese una volta il vice-parroco – te ne vai a scuola da solo e ritorni da solo? Così non va bene. Bisogna imparare a stare in società*». «*Vede, don... – rispose Luca – sono solo perché quello che dico non interessa a loro e quello che dicono loro proprio non interessa a me!*». «*Allora sei presuntuoso! Oggi occorre dialogare con tutti*».

«*Senta bene – replicò Luca – la mia mamma, il nostro parroco e la mia maestra delle elementari mi hanno sempre raccomandato di guardarmi dai compagni cattivi. Ho diritto alla mia fede, ho diritto alla mia purezza, alla mia dignità di cristiano. Ne ho il diritto e il dovere. Anche i preti hanno il dovere di non andare con i compagni cattivi, come invece oggi fate dialogando con tutti i birboni*».

Il “don” voleva sofisticare, ma Luca lo piantò. Non aveva tempo da perdere, perché allora – si era nel 1962-63 – essendo quasi un giovanotto, stava “innamorandosi”. Con l’intelligenza che si spalancava alla gioia di conoscere e di scoprire le Verità più grandi, stava dedicandosi a conoscere a fondo Gesù Cristo, per amarLo di più come un vero innamorato di Lui.

Voleva avere una fede consapevole, pensata (“fides cogitata”), capace di rispondere a tutte le obiezioni del mondo sempre più perverso, una conoscenza non comune, straordinaria di Gesù. Cercherà sempre questo per tutta la vita, fino a oggi, insaziabile di Gesù.

Ebbe allora tra le mani come un vero dono di Dio alcuni testi

bellissimi: *“La tua vita comincia oggi”* del P. Pier Luigi, Passionista (Milano, 1961); *“Io, Lui, loro”* di Claudio Bucciarelli (Roma, 1954), quindi il meraviglioso *“Profilo di Cristo”* di Mons. Giuseppe Nebiolo (Fossano, 1963) cui seguiranno, del medesimo autore *“Cristo intimo”* (1964) e *“Cristo in progresso”* (1965); infine *“Il sillabario del cristianesimo”* di Mons. Francesco Oliati (Milano, 1961).

Luca lesse e meditò a lungo e in silenzio, chiedendo spiegazioni, soprattutto pregando, in un colloquio appassionato e fremente con Gesù: *«Fatti conoscere a me. Dammi le ragioni più forti per credere, sperare in Te, per amarTi; fà che io sia capace di offrirti la vita, perché lo so da sempre, Tu solo vali, Tu solo sei vero ed eterno, Tu solo rispondi a tutti gli interrogativi della mia esistenza»*.

Nel gennaio 1964, a 17 anni, Luca ebbe la certezza assoluta, senza alcun dubbio: “vide” e “toccò” Gesù. È Lui, soltanto Gesù, il Sole della vita. È Lui la Verità, è Lui l’Amore, è Lui la Vita, è Lui la Gioia in questa fugace esistenza e nell’aldilà.

«Dunque, mio Gesù, mio Cristo adorato, – a Lui dichiarò Luca alla fine di quel mese benedetto – la mia vita per Te solo e per sempre. Tu mi ami di amore infinito ed eterno e io Ti posso contraccambiare solo con il mio piccolo fragile amore, ma quello che ho, che Tu mi hai dato, l’intelligenza, la volontà, il cuore, tutto me stesso, tutto a Te solo. Ci ameremo pazzamente l’un l’altro, vivremo insieme nella Tua Grazia santificante e presto ci vedremo per sempre e il Tuo Volto santo, Gesù, sarà il mio Paradiso per sempre di là. Sì, Gesù, Tu solo e la Tua Chiesa».

Il 1964 fu un anno indimenticabile, l’anno in cui Luca era stato inanellato da Cristo e lo è tuttora, forse, l’anno più bello della sua vita. Disegnava pure bene e durante l’estate, con il cuore in festa, provò ad abbozzare un profilo di Gesù, così come lo sentiva nel cuore: gli riuscì semplice, ma di una bellezza giovane e divina: *«Il più bello tra i figli dell’uomo»* (Sal 44,3).

Che cos’era mai un amore umano, pur piacevole e retto, di fronte a Gesù? Chi “ha visto” Gesù una volta sola, non può innamorarsi che di Lui solo e per sempre. Al riguardo, in pieno “rinascimento”, quan-

do l'uomo, non più Dio, veniva già posto al centro di tutto, Antonio Zaccaria (1502-1539), medico brillante, poi giovane prete, disse ai suoi giovani amici: «*Gustato Jesu, omnis caro desipitur*». Una volta gustato Gesù, ogni altra carne, ogni altro amore perde gusto e sapore.

Quindi non c'è che una realtà giovane e bella sulla terra ed è Gesù. Convertirsi significa rivolgersi a Lui che è la giovinezza perenne, il fuoco divorante, l'impeto della gioia. Dopo l'incontro con Gesù, nel 1964, Luca capì che doveva annunciarlo a tutti, che ascoltino o che non ascoltino: conoscerLo, amarLo, trasfigurarsi in Lui, Gesù l'unico Salvatore, il senso assoluto, la gioia eterna della vita, in una parola, il cristo-teocentrismo assoluto.

Sono trascorsi 47 anni da quel giorno e sui capelli di Luca da tempo "è caduta la neve", ma oggi l'amore per Gesù che riempie la vita, in ogni senso, è più bello e più fresco che mai, nell'attesa di vederLo per sempre faccia a faccia: «*In Ipso vitam aeternam habemus: Ipse enim est Vita aeterna, immo Paradisus noster est Jesus*». Dunque: «*Concede nobis, dulcis Jesu, de Te in aeternum satiari*».

«*In Lui abbiamo la vita eterna, Lui stesso è davvero la vita eterna, anzi il nostro Paradiso è Gesù. Concedimi, mio dolce Gesù, di saziarmi in eterno di Te*».

* * *

Veronica si chiamava, e aveva 17 anni. Bella, simpatica, intelligentissima. Di famiglia benestante, così che persino negli anni durissimi della guerra 1939/40 non le mancava nulla. Suo padre la guidava negli studi e desiderava condurla in alto, lei che era la più piccola di casa. Ma tutto quello che aveva non le bastava. Cercava altro. Un Altro che, in segreto, la corteggiava da quando aveva ricevuto la prima Comunione: l'Uomo del Vangelo, Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo. Si sentiva piccola, Veronica, un fuscello tra il soffiare del vento, ma intuiva che Gesù l'avrebbe condotta – Lui sì – davvero in alto, più che suo padre e gli amici illustri di suo padre.

Voleva dirlo in casa che Gesù le faceva la corte e che presto lei Gli sarebbe andata dietro, come Chiara d'Assisi, Caterina da Siena,

Teresa d'Avila e Teresina di Lisieux e altre singolari luminose creature corteggiate dall'Amore più grande, il solo infinito ed eterno.

Ma in casa, ormai passata la primavera del 1945 e la guerra ormai finita, c'era un'immensa sofferenza. Nel 1939, Maria, la sorella più grande, si era sposata felicemente con Luigi, un giovane architetto, limpido e buono. Presto una nuova vita, frutto del loro amore, era in arrivo. Nel 1940, Luigi era stato richiamato alle armi, sul fronte francese. Di lì era stato mandato in Jugoslavia, quindi fatto prigioniero dai tedeschi e deportato in campo di concentramento. A casa non era più tornato. Di tanto in tanto qualche lettera, quindi un lungo silenzio, in cui si era temuto il peggio. Finalmente in maggio era giunta la notizia che Luigi, ormai in mano agli americani, sarebbe tornato presto a casa.

Maria aveva dato alla luce il suo bambino e l'aveva circondato di amore, essendo per lui madre e padre insieme. Non aveva mai disperato che il suo sposo tornasse, appoggiandosi su un numero incredibile di rosari sgranati per lui alla Madonna. Veronica, la "sorellina" l'aveva sostenuta ogni giorno con la preghiera e l'offerta di numerosi sacrifici. Ora il bambino aveva cinque anni e non aveva ancora visto il suo papà. Finalmente in agosto Luigi giunse a casa, segnato dalla guerra, dalla prigionia, dalle privazioni. Sì, sofferente, ma era ancora lui, bello e luminoso, nonostante tutto. Maria, quando lo rivide, lo abbracciò a lungo e non se ne staccava più. Non pareva vero a loro di rivedersi, dopo l'uragano che aveva spazzato via intere nazioni. Tenendo il bambino in mezzo a loro, fuori di sé dalla gioia, Maria coprì di baci il suo Luigi: osservò il suo volto scavato, le sue mani ancora più sottili e piangendo di gioia disse: *«Ora tutto comincia. La nostra vita, Luigi, per amare il Signore sino all'ultimo, per il nostro bambino, per la famiglia che Lui ancora ci darà»*.

Veronica osservava la sorella e Luigi in quei giorni: comprese e sperimentò che cos'è e quanto è grande un amore umano, vissuto nella santa Legge di Dio, santificato dal Sacramento nuziale. Alla sera disse tra sé: *«Ebbene, adesso è giunta la mia ora. Lo dirò ai miei genitori che, da anni, Gesù solo a me fa la corte e che devo andare ad*

abitare con Lui, consacrarmi a Lui. Adesso lo dirò».

Passarono alcuni giorni di attesa. Veronica lo disse, una sera, sotto le stelle, nel grande parco della villa, disse alla sua mamma e al suo papà che cosa intendeva fare della sua vita. La sua mamma pianse a dirotto. Il suo papà si comportò come un antico crociato, un cavaliere senza macchia e senza paura: *«Sia come tu vuoi, Veronica. Sia come Gesù, il Cristo, vuole da te, ma ricordati: amaLo, amaLo alla follia. Non diventare mai inacidita, non essere mai una qualsiasi bigotta. La tua vita per Lui. Forte nel dono e nel sacrificio per Lui e con Lui».*

«Sì, papà e mamma, – rispose Veronica – ma voi mi aiuterete con la vostra preghiera. Sì, Lo amerò Gesù, come Lui merita di essere amato».

«Hai visto come tua sorella Maria ama Luigi» disse papà, stringendosi al cuore quella che chiamava “la mia piccina”.

«Sì, papà, io Gesù Lo amerò di più, perché Lui è lo Sposo divino, sublime più di tutti gli sposi. Lo amerò molto di più».

Prima che l'anno finisse, Veronica lasciò la sua bella casa ed entrò in monastero, alla sequela di Cristo, sulle orme di Francesco e Chiara d'Assisi. Quando, giunta la sera, si trovò sola nella sua cella spoglia – un letto, un tavolino, una sedia, un inginocchiatoio – il suo sguardo si posò sul grande Crocifisso della parete bianca: rimase a lungo a guardarLo come rapita. Quindi lo staccò dalla parete, si inginocchiò per terra e se lo strinse al cuore. Lui, Gesù solo, era il suo primo e ultimo amore, il suo unico Amore. Ricordò il lungo abbraccio di Maria a Luigi nell'ora del suo ritorno dalla guerra, la tenerezza di quell'abbraccio. Ecco, ella Gesù Lo avrebbe amato così, anzi molto più ancora.

«Gesù – gli disse – io bacio il Tuo Volto oltraggiato. Gesù, io bacio le Tue mani forate. Gesù, io bacio i Tuoi piedi trafitti. Gesù, io bacio le Tue spalle contuse e lacere dalle frustate e dalla croce. Gesù, io bacio le Tue ginocchia spellate dalle cadute. Gesù, io bacio il Tuo Cuore squarciato... Gesù, ecco che cosa sarà la mia vita, un bacio, un abbraccio in eterno per Te...».

Quindi pensò che lì era venuta per prolungare Gesù crocifisso

nella sua opera di redenzione del mondo: *«Di qui, Gesù – gli promise Veronica – pregando e santificandomi, Ti condurrò molte anime – vorrei dartele tutte – le anime dei giovani, quelle dei peccatori, lontani da Te, le anime dei Tuoi sacerdoti, affinché siano santi ed apostoli»*. Dopo il 1962/65, dal suo monastero, seppe di una tremenda crisi, proprio tra i sacerdoti, che molti, moltissimi lasciavano il santo altare per miserabili avventure umane. Suor Veronica pianse senza ritegno e moltiplicò le sue preghiere, le sue penitenze, le sue veglie per loro: *«Gesù, salva i Tuoi sacerdoti, la Tua Chiesa...»*.

Dopo più di cinquant'anni dal suo dono, di tanto in tanto, quando qualcuno notava la sua gioia singolare e quasi se ne stupiva, Suor Veronica era solita rispondere: *«Diciassettenne, mi sono innamorata di un Re di 33 anni, bellissimo, come altri non c'è né in terra né in cielo. Oggi ho quasi 80 anni, Lui ne ha sempre 33, eternamente giovane e amante. Ho amato il mio Sposo regale, il mio Sposo divino più di me stessa. Ma il mio è un piccolo, povero amore. Lui sì che mi ha amata, infinitamente»*.

«Contenta, vero, Suor Veronica?».

«Che domanda! Come potrei non essere contenta, anzi più felice di una regina, quando il mio Sposo è divino, è l'Uomo-Dio? Chi è mai come Gesù?».

Da qualche tempo Suor Veronica è andata a vedere per sempre il suo Sposo, nella festa grande del Paradiso.

* * *

Due storie di innamorati, abbiamo narrato: quante storie così ci sono nella nostra santa Chiesa Cattolica? Solo Dio lo sa. Questo però è certo: tempo fa, un laico consacrato nel mondo – potremmo chiamarlo Luca – ha incontrato un antico compagno di scuola. Costui gli ha detto: *«Io ho trascorso la mia esistenza a fornicare, in tutti i modi possibili. Tu invece hai trascorso la vita ad amare e a far amare Gesù Cristo. Ti ho spesso deriso per le tue scelte. Ma sai che ti dico ora? Ebbene, io sono un disperato, tu sei un uomo felice. Onore e gloria al tuo Cristo!»*.

SANT'IGNAZIO DI LOYOLA

MISTICO IGNORATO

di Giulio Cesare Federici S.I.*

La conversione d'Ignazio nella Casa-Torre di Loyola ebbe una preparazione psicologica, ma non divenne effettiva e definitiva se non con un fatto d'indole mistica. Egli, leggendo il *Flos Sanctorum* di Jacopo da Varazze, tradotto in castigliano da fra Gauberto Vagad, e la *Vita Christi* di Ludovico di Sassonia, tradotta da Ambrogio Montesinos, cominciò a concepire il desiderio di imitare quei "Caballeros de Dios". Ma, contemporaneamente, passava due, tre e quattro ore, secondo la sua stessa testimonianza, a sognare come avrebbe fatto ad avvicinare una donna di elevatissimo rango che egli segretamente amava.

La decisione che doveva fare definitivamente d'Ignazio il "Gentiluomo di Dio", il cavaliere di Cristo, avvenne una notte degli ultimi giorni di immobilità nella sua stanza della Casa-Torre. Ignazio era desto. Forse stava osservando e scrutando quanto avveniva nell'anima sua: i contrasti tra le speranze terrestri e i progetti celesti. Improvvisamente vide con grande chiarezza la Vergine Maria con il Bambino Gesù tra le braccia. Se si fosse trattato di una visione esteriore o soltanto interiore e di che indole, Ignazio non osava determinare. La visione durò a lungo e la consolazione spirituale era sovrabbondante. Da quel momento, dirà Ignazio trentadue anni dopo, «egli provò tale una nausea di tutta la sua vita passata e specialmente dei peccati e delle cose carnali che gli sembrò di aver gettato via dall'anima sua tutte le fantasie che prima aveva concepite». Da allora e per sempre Ignazio stesso notava di sé due cose: la prima, di non aver più avuto per tutta la vita la minima debolezza in materia carnale; la seconda, di non aver mai rimandato una cosa né di un giorno né di un'ora, per nessuna difficoltà, quando si trattava della gloria di Dio.

Da quel momento Ignazio era completamente cambiato. Doveva essere la fine dell'agosto o l'inizio del settembre 1521. Ignazio restò

ancora alcuni mesi, convalescente, nella Casa-Torre: in questi mesi egli dovette compiere fondamentalmente l'itinerario che sarà poi quello degli Esercizi Spirituali. Passava il suo tempo scrivendo e pregando. Appena potè muoversi dal letto e dalla stanza si faceva aiutare per salire sulla terrazza e trattenersi nella lunga estatica contemplazione del cielo e delle stelle.

Manresa

A Manresa Ignazio restò circa un anno: dal marzo 1522 al febbraio 1523. Fu uno dei periodi capitali della sua vita. In questo tempo, secondo le parole di Ignazio stesso, Dio lo trattava come un maestro di scuola insegna ad un bambino. E ricordava esplicitamente: *«Un giorno... cominciò il suo intelletto ad elevarsi di modo che egli vedeva la Santissima Trinità...: e ciò avvenne in mezzo a molte lacrime e sospiri...»*; questa straordinaria comunicazione della Santissima Trinità resterà uno degli elementi stabili e caratteristici dell'ascetica e ancor più della mistica ignaziana.

«In un altro periodo si manifestò alla sua mente, con grande gioia del suo spirito, il modo con cui Dio aveva creato il mondo».

«Un'altra volta..., mentre assisteva alla Messa, al momento della elevazione, vide con gli occhi interiori come dei raggi bianchi che venivano dall'alto... Ciò che vide chiaramente fu il modo con il quale Nostro Signore Gesù Cristo si trova in quel santissimo sacramento...».

«Spesso e a lungo, mentre pregava, vedeva con gli occhi interiori l'Umanità del Cristo: e la figura che gli sembrava di vedere era come un corpo bianco né grande né piccolo; ma egli lo vedeva senza distinzione di membra». Aggiunse anche che allo stesso modo, senza distinzione cioè di membra, *«vedeva la beatissima Vergine».* E ciò con una tale frequenza ed evidenza che, diceva, *«anche se non ci fosse la Sacra Scrittura che ci insegnasse i misteri della fede egli sarebbe pronto a dar la vita per essa unicamente a causa di quel che aveva visto».*

Sempre in questi mesi di Manresa avvenne uno degli episodi più straordinari della vita mistica d'Ignazio, episodio qualificato dallo

stesso Ignazio come una “grande illuminazione”. *«Andava egli un giorno, per sua devozione verso una chiesa, che dista circa un chilometro da Manresa, dedicata a San Paolo eremita. La via che vi ci conduce è vicina al fiume che scorre, però, parecchio più in basso, mentre camminava intento alle sue devozioni, a un certo momento egli si sedette con il volto rivolto verso il fiume che scorreva in un profondo avvallamento. Mentre egli stava così seduto gli occhi dell’intelligenza si apersero: non che egli vedesse una visione determinata, ma comprese e conobbe molte cose, sia riguardanti la vita spirituale, sia riguardanti la fede come anche le scienze umane; e ciò con una illustrazione così grande che tutte le cose gli sembravano nuove. Né sarebbe possibile enumerare singolarmente tutte le cose che allora comprese, benché siano state moltissime. Ma si può dire solo questo, che la sua intelligenza fu illuminata da una chiarezza così grande e in modo tale che, raccogliendo insieme tutti gli aiuti avuti da Dio, tutte le cose di cui gli era stata data la penetrazione, lungo tutta la sua vita fino a più di sessantadue anni, gli sembrava che non arrivassero ad eguagliare ciò che gli era stato comunicato allora in una sola volta. Da quel momento la sua intelligenza fu e restò così illuminata come se egli fosse diventato un altro uomo e avesse avuto un altro intelletto».*

La “esimia illustrazione” avuta sulle rive del fiume Cardoner resterà così un punto di riferimento obbligato in tutta la vita e l’attività di Sant’Ignazio di Loyola. Ma fu più un punto di partenza che un punto di arrivo. Infatti egli stesso diceva al p. Laynez, uno dei suoi primi compagni e suo successore nel generalato, che Manresa era stata la sua Chiesa primitiva, il suo noviziato rispetto a quello che aveva poi ricevuto. Sembra che ci sia un certo contrasto tra quanto aveva detto prima al p. Gonzalez e quanto invece detto ora al p. Laynez. Ma il p. de Guibert, nel suo celebre studio sulla mistica ignaziana, spiega molto opportunamente:

«Mi sembra che il senso esatto di questa confidenza (quella della visione lungo il Cardoner al p. Gonzalez) sia piuttosto il seguente: durante tutta la sua vita il Santo non ha mai ricevuto un arricchimento».

mento interiore da essere paragonabile a quello che gli fu accordato in quel momento; la sua intelligenza non era stata mai illuminata così abbondantemente, né aveva acquisito delle conoscenze soprannaturali così vaste. Ciò non esclude affatto che dopo questa effusione di doni soprannaturali, unica nel suo itinerario mistico, egli non abbia continuato a progredire in questa via dell'unione infusa con Dio e ad essere favorito di grazie sempre più elevate; queste grazie però non lo trasportavano di un colpo in un mondo nuovo e quindi non gli svelavano orizzonti insospettati come si verificò nella illuminazione di Manresa, ma lo facevano penetrare più intimamente in quei misteri in cui egli viveva da quel momento e l'univano più profondamente e più totalmente alle Tre divine Persone che allora avevano preso speciale possesso della sua anima».

Del periodo degli studi che va dal 1524 al 1535, quando conseguì il grado accademico di Maestro in Arti alla Sorbona di Parigi, abbiamo pochi elementi per farci una idea esatta della vita mistica d'Ignazio, e perciò in questa nostra rapida ricostruzione non crediamo opportuno fermarci ad esaminare e valutare questi pochi elementi. Ma mentre abbiamo ragione di credere che i fenomeni mistici proseguissero, abbiamo anche motivo di supporli meno frequenti e meno veementi. Una rinnovata intensità di vita mistica si ha nel 1537 e per quanto possiamo giudicare andrà sempre aumentando senza soste fino alla sua morte, il 31 luglio 1556. E fin dal principio di questa rinnovata intensità la vita mistica d'Ignazio si trova legata ad un fatto centrale: **la Santa Messa**. Ignazio fu consacrato sacerdote il 24 giugno 1537 a Venezia. Il sacerdozio fu, da allora in poi, il centro della vita non solo ascetica e apostolica, ma anche mistica d'Ignazio di Loyola. L'ordinazione sacerdotale fu preceduta, accompagnata e seguita da una vera invasione di Dio nell'anima di Ignazio. Si preparò all'ordinazione e fu ordinato, come abbiamo detto, a Venezia, ma non celebrò subito la messa, la rimandò di un anno e mezzo e passò tale periodo a Vicenza e a Roma. Celebrò la prima messa a Roma, in Santa Maria Maggiore, all'altare del Presepio del Signore la notte di Natale del 1538. «*In quel tempo che fu a Vicenza* – narra il confidente di

Ignazio padre Gonzalez – *ebbe molte visioni spirituali, et molte quasi ordinarie consolationi...: massime quando si cominciò a preparare per essere sacerdote in Venetia, et quando si preparava per dire la Messa, per tutti quelli viaggi hebbe grandi visitationi soprannaturali, di quelle che soleva avere stando in Manresa...».*

Quella lunga attesa dice come Ignazio considerasse quella che sarebbe stata la sua messa. Ma aveva anche uno scopo più determinato: *«Haveva deliberato, dipoi che fosse sacerdote, di stare un anno senza dire Messa, preparandosi e pregando la Madonna lo volesse mettere col suo Figliolo».* Ed il viaggio da Vicenza a Roma, tutto pieno di doni mistici, culminò con la famosa visione detta “della Storta”, dal nome della località nella quale Ignazio vide il Padre celeste che, per intercessione di Maria, diceva al suo divino Figliolo, Gesù, che portava la croce: *«Io voglio che Tu lo prenda per Tuo servo”. E Gesù, rivolto ad Ignazio, disse: “Io voglio che tu ci serva”. Ed aggiunse: “A Roma Io sarò con voi”».*

Insieme con la visione del Cardoner, quella della Storta è una delle vette più sublimi della mistica ignaziana. Non si tratta, infatti, solo di un episodio isolato, per quanto sublime, ma del punto culminante di tutto un processo di vita interiore e dell’azione di Ignazio. Egli aveva tanto pregato, domandato e insistito, specialmente in occasione del suo sacerdozio, di essere ricevuto sotto la bandiera di Cristo Capo nella povertà e nell’umiltà, di essere posto insieme, in compagnia di Gesù. *«La visione della Storta è anzitutto l’esaudimento mistico di questa preghiera; essa rappresenta nella vita e nello stile di Ignazio di Loyola un episodio analogo alle mistiche nozze di Santa Caterina da Siena e alla trasverberazione di Santa Teresa...».* Nella visione della Storta, tra l’altro, va ricercata l’origine mistica e non militare del nome “Compagnia di Gesù”, a cui Ignazio teneva con una risolutezza, per spiegare la quale non era sufficiente ricorrere alla tenacia propria degli uomini della terra basca. Egli volle quel nome perché esso era legato alla grande visione celeste nella quale egli e i suoi compagni erano stati messi dall’Eterno Padre in “compagnia” di Gesù, alla sequela di Gesù che portava lo stendardo della croce.

Le vette

Dopo l'inizio della vera e propria fondazione dell'ordine nel 1540, la vita mistica di Ignazio sembra ascendere le ultime affascinanti vette. Il 20 ottobre del 1555 (meno di un anno prima della sua morte), di sera, Ignazio chiamò il padre Gonzalez al quale aveva narrato tante cose della sua vita; ed ecco il racconto come fu scritto dall'amanuense sotto dettatura dello stesso Gonzalez:

«Mi chiamò con un aspetto di persona che stava più raccolta dell'ordinario, et mi ha fatto un modo di protestatione, la somma della quale era in mostrare la intenzione et la simplicità con che havea narrato queste cose, dicendo che era ben certo che non narrava niente di più; et havea fatte molte offese a Nostro Signore di poi che lo havea cominciato a servire, ma che mai non aveva avuto consenso di peccato mortale; anzi sempre crescendo in devozione, id est in facilità di trovare Iddio; et adesso più che mai in tutta la vita sua. Et ogni volta che voleva trovare Dio, lo trovava. Et che anche adesso havea molte visioni, maxime di quelle delle quali sopra si è detto, di vedere Cristo come sole. Et questo gli accadeva spesso parlando di cose di importanza, et quello gli faceva venire in confirmatione.

Quando diceva Messa, haveva molte visioni; et quando faceva le costituzioni le haveva anche molto spesso: et che adesso lo può questo affermare più facilmente, perché ogni dì scriveva quello che passava per l'anima sua, et lo trovava adesso scritto. Et così mi mostrò un fasce assai grande di scritture; delle quali me ne lesse buona parte. Il più erano visioni che lui vedeva in confirmatione di alcuna delle costituzioni, et vedendo alle volte Dio Padre, alle volte le Tre Persone della Trinità, alle volte la Madonna che intercedeva, alle volte che confermava. In particolar mi disse in le determinationi, delle quali stette quaranta dì dicendo ogni dì Messa, et ogni dì con molte lacrime, et la cosa era se la Chiesa haverebbe alcuna entrata, et se la Compagnia si potrebbe aiutare di quella. Il modo che osservava quando faceva le Costituzioni era dire ogni dì Messa et rappresentare il punto che trattava a Dio et far oratione sopra quello; et sempre faceva l'oratione et Messa con lacrime. Io desiderava vedere

quelle carte delle constitutioni tutte, et lo pregai me le lasciasse un poco: lui non volse».

Quel grosso fascio di “scritture” non è andato tutto perduto. Una parte – non sappiamo con certezza di che entità in paragone al tutto – ci è rimasta ed è appunto stata pubblicata parzialmente alla fine del secolo scorso e completamente nel 1934 dagli editori dei Monumenta Historica.

Ed è questa pubblicazione che ha messo assai più chiaramente in luce la vita mistica trinitaria, eucaristica e mariana d’Ignazio, tutta incentrata nella Messa. Egli, che metterà ai suoi discepoli la regola della mezz’ora da dedicare alla Santa Messa, non poteva mantenersi entro quei limiti. Perciò egli ordinariamente celebrava in privato e con il passar del tempo spesso non poteva neppure celebrare, perché – come narra il Nadal – *«durante la Messa riceveva consolazioni così grandi e un sentimento così violento delle cose divine che era costretto ad omettere talora la Messa; quella commozione era infatti talmente forte che indeboliva e rovinava le forze del corpo e della salute».* Ed un altro testimone oculare, il padre Oliviero Manareo, narra che la sua messa durava un po’ più di un’ora, perché le frequenti elevazioni di spirito e le lacrime lo costringevano a procedere lentamente.

Dopo la Messa egli restava ordinariamente due ore in orazione estatica. Quando qualche volta, per cose urgenti e indilazionabili, il padre Gonzalez, violando la normale consegna, andava da lui in quel tempo, lo trovava con il volto così acceso e trasfigurato che ne rimaneva spaventato. Nel suo diario Ignazio notava, assai brevemente e talora schematicamente con delle sigle, i favori divini straordinari che riceveva. Nel periodo che possiamo controllare sul frammento salvato dalla distruzione e che va dal 2 febbraio del 1544 al 27 febbraio del 1545, si parla centosettanta volte delle sole visioni della Santissima Trinità. Della Santissima Trinità egli vede o sente ora l’unica Natura, ora le Tre Persone, ora l’Una o l’Altra delle Persone Divine, ora le loro processioni ed operazioni. Ordinariamente egli è come introdotto alla contemplazione della Santissima Trinità dall’Umanità

Santissima di Nostro Signore Gesù Cristo che Ignazio chiama spesso senz'altro "Il Mediatore". Spesso è presente anche Maria, la Mediatrice. Vediamo qualche saggio di questi misteriosi rapporti dell'anima di Ignazio con Dio.

È il mercoledì delle ceneri del 1544, 27 febbraio. In questo giorno così scrive, tra l'altro, Sant'Ignazio: *«Entrando nella Cappella durante l'Orazione [prima della messa, N.d.T.] sentimento o più esattamente visione, indipendente dalle forze naturali, della Santissima Trinità e di Gesù, Egli stesso mi presentava, o mi poneva, o mi serviva di intercessore presso la Santissima Trinità, affinché mi fosse comunicata questa visione intellettuale. E in questo sentimento e in questa visione, era coperto di lacrime e di amore, ma l'amore si dirigeva prevalentemente verso Gesù, e verso la Santissima Trinità un sentimento di venerazione più vicino all'amore reverenziale che ad altra cosa. Poi allo stesso modo sentimento che Gesù prendeva su di sé l'ufficio di pregar il Padre. Impressione e sentimento interiore che Egli faceva tutto presso il Padre e la Santissima Trinità.*

Cominciata la Messa con molte lacrime. E durante tutta la Messa, senza interruzione, molta devozione e lacrime. Parimenti a un certo momento ebbi in un modo notevole la visione della Santissima Trinità come prima. E aumentava in me sempre un più grande amore verso Sua Divina Maestà. Qualche volta la parola stava per mancarmi... Nel tempo della Messa, dicendo: "Domine Iesu Christe, Fili Dei vivi..." mi sembrava in spirito di comprendere che prima io avevo visto Gesù come ho detto altre volte, bianco, cioè la Sua Umanità, ed allora io lo sentivo nell'anima in un'altra maniera e cioè non soltanto l'Umanità, ma sentivo che Egli è tutto il mio Dio... Nuova effusione di lacrime e devozione grande...».

Qualche giorno dopo, il lunedì 3 marzo, scriveva: *«Entrando nella Cappella, invaso da una grande devozione verso la Santissima Trinità, Amore fortissimo. Lacrime intense. Io non vedevo le Persone distinte, come durante i giorni precedenti, ma sentivo come in una chiarezza luminosa l'Unica Essenza. Essa mi attraeva tutto al suo amore... Al momento della Messa, tanta devozione che io non potevo*

cominciare, trovando tanta difficoltà a pronunciare le parole “In nomine Patris...”. Durante la Messa intera, molto amore e devozione, grande abbondanza di lacrime. Questa devozione e questo amore si riversano completamente sulla Santissima Trinità. Senza conoscenza né visioni distinte delle Tre persone. Percezione o rappresentazione semplice della Santissima Trinità. Allo stesso modo, durante qualche tempo, io sentivo la medesima cosa verso Gesù, come trovandomi io alla sua ombra, come essendo Lui la mia guida. Ma non diminuiva d'intensità la grazia della Santissima Trinità. Parendomi piuttosto di essere ancora più unito a Sua Divina Maestà».

Insieme con l'aspetto Trinitario, così fortemente accentuato, e l'aspetto del Cristo Mediatore, un terzo aspetto è interessantissimo e di una mirabile esattezza dommatica: la funzione mediatrice di Maria. Il 15 febbraio egli scrive tra l'altro: *«Nella Messa grandi emozioni interiori e molte intensissime lacrime e singhiozzi, perdendo molte volte la possibilità di parlare... con molto sentimento e visione di Nostra Signora assai propizia nei miei riguardi presso il Padre. In modo tale che durante le orazioni al Padre e al Figlio e durante la consacrazione, io non potevo fare a meno di sentirla e di vederla come Colei che era parte e porta di una grazia così grande che io sentivo nello spirito. Nella consacrazione Ella mi faceva comprendere che in quella del Figlio c'era la sua carne, con tante illustrazioni che non si possono scrivere».*

Le grazie di Manresa hanno raggiunto altezze meravigliose. Il Nadal ancora una volta ne è il testimone autorevole: *«Io non voglio omettere di dire che Ignazio nostro Padre aveva ricevuto la grazia eccezionale di poter senza alcuno sforzo pregare e riposarsi nella contemplazione della Santissima Trinità. Gli fu concesso di contemplare spesso la Santissima Trinità, ma specialmente, e allora quasi continuamente, negli ultimi animi del suo pellegrinaggio».*

Questa unione con Dio in Tre Persone penetra tutti i suoi pensieri, le sue preghiere e i suoi lavori. Anzi impregna talmente il suo essere che il Nadal vi vede la grazia propria del Santo: quella calma e quella forza in tutte le sue iniziative, quella serenità e quella pace del

cuore che egli diffondeva su tutto ciò che faceva: «*Questa grazia della preghiera Trinitaria nostro padre – prosegue il Nadal – l’aveva ricevuta per un raro privilegio. Come pure aveva ricevuto la grazia di provare e contemplare in ogni cosa, in ogni attività, in ogni conversazione, la presenza di Dio e l’amore delle cose spirituali, di essere contemplativo nell’azione, ciò che egli esprimeva ordinariamente con le parole: trovare Dio in ogni cosa. Ripieni di ammirazione e di consolazione, noi vedevamo questa grazia e questa luce della sua anima risplendere in certo modo sul suo volto, manifestarsi nella chiarezza e nella decisione con cui agiva in Cristo, e noi sentivamo non so quale effluvio di questa grazia riversarsi su di noi*».

Ignazio di Loyola, quello autentico, fatto e voluto da Dio, sta soprattutto qui: nell’Ignazio invaso dalla grazia divina, dedito al servizio di Dio con la fedeltà del servo, del cavaliere, del gentiluomo, e con l’affetto e l’amore delicato dell’amico. La grazia divina non ha certamente distrutto quella natura forte e un po’ ferrigna, le mistiche avventure dello spirito restano in Ignazio saldamente legate a una forte e costante ascesi. Però chi ignorasse i misteri dell’intimità dell’anima d’Ignazio con Dio non sarebbe in grado di comprendere lo spirito genuino di Ignazio, della sua vita e dell’opera sua e in particolare della Compagnia di Gesù, da lui fondata.

* da *Societas*, agosto 2005, pp. 106s.

ERRATA CORRIGE
nr. 227 - Giugno 2012

A pag. 12, terzo rigo, sostituire “*omnia*” con “*omne*”.

A pag. 13, sestultimo rigo, sostituire “*christifilelis*” con “*christifideles*”.

A pag. 29, secondo rigo, sostituire “*peregrine*” con “*peregrinus*”

LA POTENZA REDENTRICE DI GESÙ

di C.N.

Gesù nel Vangelo dice: «*Io sono la Via, la Verità e la Vita*», e San Giovanni: «*La Carità consiste in questo: non siamo noi che abbiamo amato Dio, ma è Lui che ci ha amati per primo e ci ha inviato il Figlio Suo come vittima di propiziazione per i nostri peccati*». A causa del peccato noi eravamo schiavi, preda del diavolo, ma Gesù, morendo sulla Croce, ci ha riscattati, e oramai siamo suoi. Abbiamo visto che il nostro fine è la Gloria, mediante la Grazia, quindi la Carità, e l'ostacolo è il peccato. Vediamo ora il mezzo per poter vincere e trionfare sul peccato, sull'inclinazione al male, frutto del peccato originale, onde poter raggiungere il fine della nostra vita. La strada è nostro Signore. **L'Onnipotenza redentiva** è la forza sulla quale poggia la vita spirituale di tutte le anime che intendono fare il bene e liberarsi dal male, è l'azione redentrice di Cristo. Dobbiamo poggiare tutti i nostri sforzi sulla passione di nostro Signore, sui suoi meriti, che Egli ha guadagnato per noi morendo sulla Croce. «*Le tue ferite sono i miei meriti*», diceva San Gabriele dell'Addolorata. L'amore di Gesù è sempre efficace, sia verso il Padre che verso di noi. Egli ci ama, intercede per noi presso il Padre per ottenerci tutte le grazie di cui abbiamo bisogno. Se noi vogliamo raggiungere il fine, praticare la carità ed evitare il male e il peccato, dobbiamo appoggiarci non tanto su noi stessi quanto sulla Onnipotenza redentrice di nostro Signore Gesù Cristo. Lui stesso nel Vangelo ci dice: «*Senza di Me voi non potete far nulla. Io sono la vite e voi siete i tralci. Venite a Me voi tutti che siete affaticati ed oppressi, sotto il peso delle colpe, ed Io vi ristorerò*». Quindi, abbiamo chi ci ristora quando siamo oppressi dal peso delle nostre sofferenze e delle nostre colpe. L'esperienza ci insegna che la forza di un'anima in mezzo alle prove e alle tentazioni proviene dalla conoscenza pratica sperimentale che l'anima ha del valore infinito della Redenzione. Noi riusciremo a vincere il male, le

tentazioni e a raggiungere il fine, Dio, se avremo questa conoscenza. Qualora cadessimo nel peccato, potremo uscirne grazie alla onnipotenza redentrice dell'amore di Gesù, il Quale, ancora oggi, ci guarda con amore infinito per darci la forza di uscire dal nostro stato di peccato, per evitare il male ed unirci a Lui mediante la Grazia e poi la Gloria in Paradiso. Dobbiamo, dunque, chiedere questa conoscenza sperimentale, pratica, della forza che ha la morte di Gesù sulla croce. Egli, infatti, con la sua morte ha vinto il diavolo, il peccato e quindi ogni male, e può darmi tutti i mezzi e le forze di cui ho bisogno per fare il bene e vivere unito a Lui. Contemplando il Crocifisso, se lo guardassimo con amore e cercassimo di capire tutto ciò che significa la morte di Gesù sulla croce e il valore onnipotente di questa morte, noi avremmo trovato il rimedio a tutti i nostri mali. L'atto redentore di Gesù ha un valore ed un'efficacia infinita, può soddisfare qualsiasi colpa, e avrebbe soddisfatto anche quella di Giuda, se questi avesse chiesto il perdono. Invece si è dannato perché ha disperato della salvezza. L'onnipotenza redentrice di Cristo è un perfetto atto di carità fatto da una persona divina, è l'atto perfetto del Verbo incarnato, di una persona che ha due nature: quella umana e quella divina. Quella umana soffre, e quella divina dà a questa sofferenza un valore infinito. Ecco il mistero dell'unione ipostatica, cioè l'unione, in una persona, di due nature, quella divina, che ha sempre avuto, e quella umana, che ha assunto nel Seno della Vergine Maria. La natura divina dà a tutte le azioni della natura umana un valore infinito. La morte di Gesù sulla Croce, morto come uomo e non come Dio, ha un valore infinito perché la natura umana sussiste nella persona divina. La Dottrina insegna: *«L'onnipotenza redentrice di Gesù è un atto soprannaturale, eroico, di carità verso Dio che fa in modo che Dio dimentichi tutte le offese che Gli abbiamo fatto»*. Tale atto di carità del Verbo attinge un'efficacia infinita, che serve a soddisfare i nostri peccati, dalla Sua natura divina. Sappiamo che tutte le azioni di Gesù come uomo, derivando queste dalla persona divina, hanno un valore infinito e sono capaci di darci tutte le forze di cui abbiamo bisogno per restaurare le nostre forze, per vincere il male, per accettare le sofferenze. Ci cre-

diamo veramente? In ogni circostanza ricorriamo a questa verità? Il cuore dell'argomento è proprio questo: saper ricorrere in ogni difficoltà, in ogni sofferenza, in ogni tentazione e anche nel peccato (che Dio ce ne scampi!) alla onnipotenza redentrice di Gesù Cristo, che, essendo onnipotente, può tutto. Se noi conoscessimo praticamente e vivessimo ogni giorno questa massima dell'onnipotenza redentrice della Passione di Gesù, avremmo trovato la chiave per risolvere tutte le nostre difficoltà. Questa è la pietra filosofale che tramuta ogni metallo in oro: **la passione e morte di nostro Signore Gesù Cristo**. L'atto di carità di Cristo attinge dalla Persona divina un valore ed un'efficacia infiniti.

Quale è la personalità del Verbo incarnato? Molti errori circolano su questa parola. Si parla molto spesso di affermare la propria personalità. Lo sviluppo della personalità, come è inteso dal mondo moderno, non è altro che distinguersi dagli altri, affermarsi, accrescere ogni giorno sempre di più il proprio orgoglio. È una falsa personalità, una caricatura che ci rende schiavi del peccato, del male, di noi stessi, dell'orgoglio, di quello che penserà la gente, e non ci rende liberi. La vera libertà consiste nell'essere indifferenti a tre cose che ci fanno sommamente paura: **la sofferenza, la malattia e la morte**. Bisogna rimanere indifferenti. Dio mi può mandare una malattia, una vita lunga o breve, la sofferenza o il benessere, insomma tutto quello che mi manderà dovrò accettarlo. Se Dio mi manda una malattia la devo accettare, se mi manda la salute Lo devo ringraziare, ma non devo aver paura. Un altro ostacolo è **la povertà**, cioè il dover mangiare poco, il non scaldarsi, il dover dipendere dagli altri. Dobbiamo essere indipendenti ed indifferenti da queste paure, vale a dire che qualunque cosa Dio mi manderà sarà lo stesso, perché quello che mi manda è bene per me. Se mi manda la povertà, devo saper parlare come Giobbe: «*Dio ha dato, Dio ha tolto, sia benedetto Dio*». Così facendo ci rendiamo liberi anche da questa schiavitù. Una terza paura è il **giudizio degli altri**. Noi, a volte, ci troviamo di fronte ad un'alternativa: gli onori o i disprezzi. Le critiche e i disprezzi ci fanno paura, così come le ingiurie, le condanne, le calunnie, mentre gli onori,

la buona fama e i complimenti ci fanno piacere. È naturale che l'uomo provi paura o piacere a seconda delle circostanze, ma dobbiamo renderci indifferenti e accettare così tutto quello che Dio ci manderà. E quando ci si è fatti indifferenti anche a questo terzo ostacolo non si ha più paura di nulla e si è veramente liberi. Si ha, quindi, una personalità veramente cristiana perché non si è schiavi dell'opinione degli altri o della povertà o della sofferenza. Avremo, così, una personalità modellata a quella di Gesù, il Quale ha scelto la vita breve, la morte, la sofferenza, la povertà, le ingiurie, le calunnie, i disprezzi. Se noi vogliamo imitare Gesù, perché la vita cristiana è una vita di imitazione di Gesù, non solo dobbiamo farci indifferenti, ma anche propendere verso ciò che ripugna alla nostra natura. La natura ha paura della sofferenza, della povertà, dei disprezzi, e siccome è corrotta dal peccato originale, bisogna chiedere al Signore di farci amare proprio ciò che ci fa paura e ci ripugna. Solo allora si è sommamente liberi, la personalità umana si è cambiata in quella divina, perché Gesù ha posto la sua dimora in noi. Ed infatti, a tal proposito, diceva San Paolo: *«Non sono più io che vivo ma è Gesù Cristo che vive in me»*. La vera personalità consiste nel perdere la nostra falsa personalità, ferita dal peccato originale, che ci fa amare i piaceri, le ricchezze e gli onori, e nel far vivere Gesù in noi, che ci farà amare ciò che ripugna alla nostra natura, vale a dire la sofferenza, la povertà e i disprezzi. Il mondo ci dice di distinguerci dagli altri, di accrescere il nostro orgoglio, di essere ricchi, potenti, affermati, ripieni di piaceri. Gesù, invece, ci dice di amare la croce, la sofferenza, la povertà, di amare Lui e, per Lui, accettare il disprezzo degli altri. Questo, però, ci fa paura e solo Gesù ci può dare, con la sua onnipotenza redentrice, la forza di accettare e di amare la sofferenza, la povertà e il disprezzo. San Giovanni Bosco, ad esempio, creò un oratorio per i ragazzi, per toglierli dalla strada, dal peccato, dalla delinquenza e li portò alla vita cristiana. Inoltre aveva costanti rapporti con il Papa, fu anche prolifico scrittore e lottò contro il governo liberal-massonico della sua epoca. Per questa sua attività non era ben visto e perciò subì molti attentati. I protestanti, infatti, gli spararono più volte, ma lui, miracolosamente,

ne uscì sempre indenne. Una volta dei cattivi sacerdoti vollero farlo passare per matto e quindi fecero arrivare gli infermieri per portarlo via. Quando arrivò la carrozza del manicomio San Giovanni Bosco disse agli infermieri: «*I pazzi sono loro*», riferendosi ai sacerdoti che volevano farlo passare per matto; gli infermieri, allora, presero costoro e li portarono in manicomio, dove rimasero per qualche giorno. Tutto questo perché San Giovanni Bosco credeva nella onnipotenza redentrice di Gesù, aveva quindi perso la sua personalità per far vivere quella di Gesù in lui. Riuscì, quindi, a fare cose che sorpassano le capacità di un uomo. La personalità è ciò che distingue l'uomo dagli esseri inferiori. Un uomo è distinto dall'animale perché ha una personalità, vale a dire un intelletto, una volontà. Dio è l'intelligenza infinita e la bontà stessa, quindi la vera e perfetta personalità è quella di Dio, e la nostra sarà vera e perfetta nella misura in cui perderemo la nostra, ferita dal peccato originale, e faremo entrare in noi Dio che sarà *l'anima della nostra anima*. Come la nostra anima dà la vita al nostro corpo, così Dio, mediante la grazia, vive dentro di noi e dà la vita alla nostra anima. Quando Dio entra nella nostra anima ecco che, piano piano, si impossessa di noi, di tutte le nostre facoltà e dell'intelligenza. In pratica, incominciamo a pensare come Lui pensa, a credere a tutto ciò che Lui ci ha rivelato e ai misteri ai quali l'intelligenza mai sarebbe arrivata. La Trinità, l'Eucaristia, sono misteri a cui neanche i più grandi filosofi sarebbero arrivati se Dio non li avesse rivelati. E se noi viviamo veramente di fede, abbiamo un'intelligenza che supera anche le intelligenze più alte. La nostra volontà è perfezionata e rafforzata da quella di Gesù Cristo, per cui tendiamo al bene ed evitiamo il male. Avremo così una vera personalità. Gli unici uomini normali sono i Santi, perché hanno perso la loro personalità, ferita dal peccato originale, che li avrebbe portati verso qualche deviazione, e hanno acquistato quella personalità perfetta, quella di Gesù Cristo, che era senza peccato originale e che era del tutto equilibrato, perfetto. Noi possiamo avere il controllo della vita razionale e libera, possiamo avere l'indipendenza dalle cose sensibili, ma non dobbiamo pretendere l'indipendenza assoluta da Dio. Oggi infatti si sostie-

ne che il vero uomo forte è colui che dice no anche a Dio, è indipendente da tutti, che non ha né Dio, né padrone, né maestro. Noi invece sappiamo che dobbiamo dominare le passioni della nostra natura corrotta, ma essere anche sottomessi a Dio; se così faremo, Egli verrà nel nostro cuore e ci darà la forza per sottomettere il nostro corpo a noi stessi, alla nostra anima. La falsa personalità, invece, ci porta alla ribellione, all'ateismo, all'incredulità, e tutto ciò deriva essenzialmente dall'orgoglio. Il pieno sviluppo della nostra personalità consiste nel perderla in quella di Dio, il Quale possiede la personalità nel senso perfetto della parola, poiché Lui solo è indipendente nel Suo essere e nelle Sue azioni, in quanto tutte le cose dipendono da Lui.

[1-continua]

Un altro libro di Mons. B. Gherardini, sul Concilio Vaticano II, merita di essere letto e approfondito. Adesso occorre dire basta all'innologia, che dura ormai da 50 anni, al Concilio Vaticano II, come nuova primavera della Chiesa, come inizio di una nuova storia – tutta Vangelo puro – della Chiesa.

Non solo le interpretazioni del Concilio, ma le sue nuove scelte "pastorali", il "nuovo corso" (la Chiesa come comunione e non più come società perfetta, come popolo di Dio e non più come Corpo mistico di Gesù Cristo, la collegialità dei Vescovi, l'ecumenismo a tutto spiano, il dialogo al posto della missione, la libertà religiosa che eguaglia tutte le religioni...) hanno condotto ad una confusione nella Chiesa che soltanto gli ingenui o i ciechi non vedono, oppure chi non lo vuol vedere, perché gli fa comodo così.

Mons. Gherardini spiega tutto questo da grande maestro, facendo vedere che ciò è accaduto perché al posto di Dio e del Figlio suo Gesù Cristo è stato messo l'uomo: ecco la svolta antropologica, propria della "nouvelle théologie", l'antropocentrismo, invece del cristocentrismo.

Leggere per documentarsi, per riprendere la rotta di sempre: la Santa Tradizione Cattolica, per la quale, come scrive San Vincenzo da Lerino, «*ciò che sempre, dovunque, da tutti è stato creduto, questa è la Fede Cattolica*». A chi vuol fare teologia e scelte pastorali, proseguire in un nuovo corso senza Cristo, occorre gridare di nuovo il primato di Cristo, unica via al Padre: «*Nessuno va al Padre se non per mezzo di Me*» (Gv 14,6).

Brunero Gherardini, *Il Vaticano II. Alle radici di un equivoco*, Lindau, Torino, 2012

PER I RAGAZZI SACRAMENTI SEMPRE PIÙ LONTANI

da “Corrispondenza Romana” n. 1246 del 13/06/2012

Le riforme pastorali introdotte da san Pio X furono accolte con grande gioia, perché resero possibile l'ammissione dei fanciulli alla Prima Comunione prima dei 12 anni. Oggi, però, in molte Diocesi si percorre una strada esattamente opposta: i Vescovi impongono ai Parroci di procrastinare per anni e anni le tappe fondamentali dell'ICFR, orribile acronimo che sta per Iniziazione Cristiana di Fanciulli e Ragazzi. Accade a Milano, a Torino, a Brescia, a Cremona, a Venezia, a Verona, a Vicenza, a Trento e da qualche tempo anche a Padova. Ne parla un testo singolarmente firmato dalla “Chiesa di Padova” (che non risulta essere autocefala rispetto a Roma), riportante il discorso del Vescovo, mons. Antonio Mattiazzo in occasione di un incontro congiunto, svoltosi lo scorso 4 febbraio. In esso si definisce revisione «catecumenale» un'«esigenza ineludibile», ritenendo «non più funzionale il modello» finora adottato: più o meno un “mantra” analogo a quello di altre Diocesi. L'obiettivo – nemmeno nascosto – è “tamponare” la fuga di fedeli subito dopo la Cresima; una faccenda sociologica, insomma, prima ancora che pastorale. In realtà, questo è un campo minato: esasperando le tempistiche, si rischia una disaffezione ancora più grave. I battezzati scocciati – o spaventati – potrebbero decidere di dire addio alla Chiesa e di starsene senza Sacramenti.

A complicar le cose concorre anche l'invenzione di “riti” bizzarri, tutti esteriori, elencati nel documento di Padova, quali il rito della «consegna della Bibbia», della «consegna del Credo», della «consegna del Padre Nostro», della «consegna dei Dieci Comandamenti», della «consegna del Precetto del Signore o del Comandamento dell'Amore» e molti altri. Se, anziché consegnare, si insegnasse tutto questo – come in passato – sarebbe meglio... Ma v'è di peggio: tale impostazione espone i ragazzi, più a lungo privati della grazia della Confessione, al rischio esponenziale del peccato, anche mortale, in un mondo ove le tentazioni certo non mancano. San Pio X quella riforma non la fece per sghiribizzo. Col decreto

Quam Singulari del 10 agosto 1910 anticipò l'ammissione alla Prima Comunione all'età di 7 anni, anziché 12, affinché nel cuore dei piccoli, ancora puro, Gesù entrasse prima di satana. Bastava che sapessero distinguere «*il Pane eucaristico dal pane comune*». Questi nuovi “percorsi”, che antepongono la Cresima alla Prima Comunione, costringono anche i genitori a “tour de force” spirituali, definiti dalla “Chiesa di Padova” occasioni di «*condivisione esperienziale*» – con brutta terminologia sociologica–, col rischio di famiglie divise tra chi va e chi non va, figli lasciati soli a gestire i guasti della complessa macchina “organizzativa”, ma soprattutto ponendo forti problemi giuridici. Il Codice di Diritto Canonico, a proposito della Comunione, parla al Can. 912 di fanciulli che abbiano raggiunto «*l'uso della ragione*» e specifica come questi, «*debitamente preparati*», debbano essere «*quanto prima, premessa la confessione sacramentale, alimentati di questo divino cibo*». Sulla Confermazione, al Can. 890 si legge nel Codice: «*I fedeli sono obbligati a ricevere tempestivamente questo sacramento*». Quando? «*All'incirca all'età della discrezione*» (Can. 891), salvo casi eccezionali come «*pericolo di morte*» o gravi cause. Nelle Diocesi tali cammini di iniziazione cristiana sono stati per lo più imposti, tra non poche resistenze: laddove siano stati avviati, non pare proprio abbiano prodotto i miracoli prospettati. Ma molti sono i Parroci che, a distanza di anni, ancora resistono e li boicottano, ritenendo che, laddove non esista un rapporto umano vero tra il sacerdote e le famiglie, non vi sia “strategia” sociologica che tenga. Certe pretese, in realtà, han più il sapore del ricatto che quello di un'autentica cura pastorale. (Mauro Faverzani)

I N D I C E

Soffia su questi morti	1
La Chiesa Cattolica e il Diritto Comune	5
Questi sono innamorati	9
Sant'Ignazio di Loyola, mistico ignorato	15
La potenza redentrice di Gesù	25
Dal Crocifisso: la salvezza!	26
Per i ragazzi Sacramenti sempre più lontani	31